La polizia apre un varco lungo il «muro» che taglia la città ma regna ancora il terrore

Gerry Adams incalza gli unionisti «Venite al Forum»

«La divisione dell'isola irlandese è uno dei principali problemi da esaminare in questo Forum di pace e riconciliazione». «Credo che gli unionisti verranno al tavolo delle trattative»; «L'82% degli irlandesi sono rappresentati al Forum, segno evidente che tutti vogliono la pace»; sono queste alcune delle affermazioni, fatte da Gerry Adams, *leader del partito Sinn Fein*, ritenuto l'ala politica dell'IRA, in un'intervista rilasciata ieri all'ANSA. Il leader repubblicano, primo attore nell'ottenere un cessate il fuoco dall'IRA, non ha nascosto le difficoltà. «Il processo di pace, passato attraverso varie fasi, è giunto adesso a un punto molto importante, ha dichiarato Adams. Al Forum abbiamo i rappresentanti irlandesi dell'82% della popolazione. Purtroppo gli unionisti sono assenti. Abbiamo percorso molta strada, ma molta di più ne rimane da percorrere». Che valore ha questo Forum, voluto dal Governo irlandese, senza la presenza degli unionisti protestanti o di osservatori inglesi? «Il Forum sarebbe stato un organismo più completo, se gli unionisti avessero accettato di parteciparvi - ha risposto Adams all'Ansa- e vi sono stati invitati».

Marsili/Lineapress

La paura divide Belfast

I quartieri cattolici non credono alla pace

Nel quartiere popolare di West Belfast la polizia riapre le strade che dividevano i cattolici dai protestanti. Ma la gente ha paura: «Verrano gli squadroni della morte e ci uccideranno: La pace non durerà». La rabbia dei nazionalisti: «Per noi non ci sarà mai giustizia». I racconti di chi ha subito perquisizioni della polizia. La disperazione di chi non trova lavoro: «Quando sanno dove abitiamo non ci prendono per via della religione. Siamo cittadini di serie B».

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA RICCI-SARGENTINI

■ BELFAST. Le case piccole e basse, di mattoni rossi, si allineano lungo le strade strette di West Belfast. La gente cammina veloce senza guardarsi intorno. Siamo nel quartiere popolare dei cattolici dove la disoccupazione è di casa. Qui quasi ogni strada è un vicolo cieco. D'improvviso alte barriere di ferro spezzano in due il territorio. Di là i protestanti, di qua i cattolici. Le chiamano "peace lines", linee della pace. Da anni sono state erette per impedire le scorribande dei gruppi paramilitari.

L'altro giorno, sull'onda della tregua, la polizia nordirlandese (Ruc) ha deciso di compiere un gesto simbolico: ha riaperto i cancelli di Lanark Way, una strada a largo scorrimento che congiunge la temibile Shankill road, dove fanno base gli squadroni della morte protestanti, con la cattolica Springfield road. L'hanno soprannominato il muro di Berlino dell'Irlanda del Nord per la sua somiglianza con il posto di controllo che divideva la città tedesca. Ora le macchine scorrono veloci dalle otto di mattina alle sei di sera, le uniche ore in cui è aperta la strada. Ma di pedoni non se ne vedono. I cattolici sono arrabbiatissimi. Hanno paura che gli squadroni della morte gli piombino dentro casa: «Nessuno ci ha consultato, eppure siamo noi che dobbiamo vivere qui. È troppo presto, il cessate il fuoco non durerà». Alla fine di Colinward street, proprio a ridosso di Lanark way, c'è una scuola elementare con il filo spinato sui muri. Tutte le case vicine al posto delle serrande hanno delle grate di ferro che le fanno assomigliare a delle piccole prigioni. Una donna si affaccia alla porta e guarda le sue finestre sbarrate: «Le volevo togliere per Natale, pensavo che fosse una cosa bella. Ma ora hanno riaperto la strada e quelli torneranno. Sono venuti di notte, alcune volte. Hanno tirato dei sassi, hanno spaccato la porta. Io ho paura. Perché tutta questa fretta?». Un'altra donna scuote il capo in segno di disapprovazione: «La polizia fa sempre tutto quello che vogliono gli unionisti. Quelli la strada la volevano aperta per via dell'ospedale. Ma lei lo sa che qui è morta una donna?».

A pochi metri dai cancelli spalancati di Lanark way c'è una piccola farmacia. Due anni fa un ragazzo è arrivato con il motorino, è sceso ed ha sparato in testa ad una giovane cattolica di 26 anni, madre di due bambini. Poi, con tutta calma, se ne è andato via. Philomena Hanna era una ragazzona sempre sorridente, con i capelli ricci biondi che le incorniciavano il viso ed una voglia matta di aiutare la gente. Recapitava prescrizioni mediche e bombole di ossigeno in giro per la città. Dopo la sua morte hanno tirato su i cancelli e non è morto più nessuno. La mamma di Philomena, Mary M cAuley, è una donna piccina e disperata. Abita a Ballymurphy road, una zona dove il Sinn Fein ha l'86% dei consensi, con la figlia Leontia ed il nipotino Caoimhìn (Kevin in gaelico), di 18 mesi. Da quando le hanno detto che Shankill road è stata aperta non si dà pace. Mentre racconta la sua storia si asciuga le lacrime senza scomporsi: «Qualuno, morirà lo so. Mi dispiace per chi vive lì vicino. Nemmeno a questo è servita la morte della mia Philomena. Da quando se ne è andata non posso fare più nulla, neanche riesco a dormire. Mio marito è morto d'infarto nel letto. Non poteva vivere senza di lei. Se almeno arrestassero l'assassino». Nella casetta bianca dei McAuley non c'è molta fiducia nel cessate il fuoco. Leontia sbuffa mentre tenta di far giocare il piccolo Caoimhìn: «Me ne voglio andare da Belfast, qui per me non c'è nulla tranne la mia famiglia. La pace non verrà mai. Noi cattolici non avremo mai giustizia. Ho dato a mio figlio un nome gaelico perché voglio che sappia di essere irlandese. A noi è persino proibito parlare la nostra lingua d'origine. Philomena è stata uccisa perché era cattolica. Due mesi prima dell'assassinio la polizia era venuta a perquisire la casa. Sono loro che hanno passato il suo nome agli squadroni della morte protestanti. Cosa potrà cambiare mai?».

«Mamma quando finiranno tutti questi problemi?». Diana ha dieci anni ed è vissuta sempre in mezzo alle bombe. Alla sua domanda la madre ha risposto: «Mai, non finirà mai. Dobbiamo tirare avanti». Qualche tempo fa le forze speciali dell'esercito inglese (Sas) sono piombate a casa della famiglia di Diana in piena notte e l'hanno costretta a sdraiarsi per terra, con un fucile puntato alla tempia: «Non so cosa cercassero – dice Nuala, la madre – avevano le facce annerite come nei film. Non si sono identificati. Noi credevamo che fossero i lealisti armati. Sono rimasti qui sei ore, hanno bucato i muri, divelto i pavimenti. Scattavano fotografie in continuazione. Abbiamo paura quando scattano le foto perché poi i loro dossiers finiscono in mano ai gruppi paramilitari. L'altro giorno due operai stavano facendo dei lavori in una zona protestante e da un muro sono saltati fuori degli incartamenti con i nomi dei cattolici e le mappe delle loro abitazioni. C'era scritto pure sui giornali. È la prova, se ce ne fosse bisogno, che la RUC è collusa con i protestanti. E con la tregua gli abusi dei poliziotti non si sono fermati». Nuala è disoccupata, così come sua sorella Roisin. Entrambe vivono con il sussidio di disoccupazione: «Quando ti presenti per un lavoro e gli dici dove abiti, loro capiscono che sei cattolico e non ti prendono». Nelle Sei contee la percentuale dei disoccupati fra la popolazione cattolica è due volte e mezzo più alta che fra i protestanti. I lavori più qualificati vanno, per la maggior parte, alla middle class protestante. Alla Queen University di Belfast, per esempio, fra il personale assunto c'è soltanto un 16% di cattolici. «Sono tre mesi che c'è la tregua e cosa è cambiato? – dice Roisin mentre si accende l'ennesima sigaretta –. Il governo britannico romperà il cessate il fuoco e poi darà la colpa all'Ira. Noi per loro siamo una colonia, ci trattano come cittadini di serie B».

A West Belfast la polizia è ovunque. Pattugliano le strade in continuazione. Fermano la gente, la perquisiscono. Capita di girare l'angolo di una strada e trovarsi davanti un soldato accovacciato che ti punta addosso il fucile. Sono ragazzi giovanissimi, con le facce da bambini. La maggior parte di loro è protestante. Ogni tanto fanno delle retate, arrestano un po' di gente, la interrogano per giorni e poi la rilasciano. La legge d'emergenza glielo consente: «Mi hanno preso, insieme ad altri 38 ragazzi – dice John, 24 anni –.Mi hanno interrogato dalla mattina alla sera senza mai smettere. Nella stanza il tempo non passava mai, non c'era nemmeno un orologio per capire che ora fosse. Mi davano schiaffi, pugni. Dicevano che avrebbero ammazzato mio padre e mia madre se non avessi parlato. Ma io sapevo come funzionava ed ho resistito. Solo dopo tre giorni ho potuto chiamare l'avvocato ma anche lui che poteva fare? Prendere appunti e basta. Al settimo giorno mi hanno rilasciato. Succede sempre così».

Di giorno il quartiere cattolico è pieno di donne e bambini. Gli uomini non si vedono nelle case. Nelle famiglie i ruoli sono scanditi in modo molto tradizionale. Ci sono tante ragazze madri che vivono con i genitori. Le statistiche dicono che la percentuale dei cattolici è in aumento nelle Sei contee. Nel 1971 erano il 36,8% contro il 63,2% dei protestanti, nel 1991 erano diventati il 43% ed i protestanti erano scesi al 56,9%. Una minoranza molto consistente.

Per le strade di Belfast si nota un manifesto pubblicitario. Un grande bicchiere di birra ghiacciata ed una lingua imprigionata che cerca disperatamente di bere. Sotto la scritta: «Torture». La sera la gente si riversa nei pub. Gli uomini bevono, le donne bevono e ballano. «Ci piace l'alcool – dice un ragazzo – perché siamo tristi». All'entrata del locale di West Belfast c'è un cartello: «Le borse verranno perquisite per la sicurezza di ognuno». Ma nessuno mette in pratica l'avvertimento. Le canzoni rock si alternano alla musica tradizionale irlandese. Alcuni si salutano in gaelico: "Slàn" (arrivederci). E per un attimo ci si dimentica di essere in un paese dove l'uso della lingua irlandese è vietato.

Olanda: verrà restaurata la casa di Anna Frank

Verrà completamente restaurato il nascondiglio – ora museo – dove per due anni la famiglia Frank cercò, invano, di sfuggire ai nazisti. L'avvicinarsi del cinquantenario della morte della piccola Anna, avvenuta nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nel marzo del 1945, ha indotto la Fondazione che cura la diffusione nel mondo del ricordo della ragazza ebrea resa famosa dal suo diario a decidere una radicale ristrutturazione del museo: «L'edificio – ha spiegato la portavoce del museo Ita Amahorsija – ha bisogno di restauro strutturale e conservativo dei materiali per mantenerli nelle condizioni in cui vennero lasciati dopo l'arresto della famiglia il 4 agosto 1944».

Parigi, Balladur in caduta nei sondaggi

In un mese la popolarità del primo ministro francese Edouard Balladur è calata di cinque punti, dal 58 al 53 per cento. Lo rivela un sondaggio pubblicato dalla rivista *Le Figaro-Magazine*, condotto chiedendo a ognuno degli intervistati un parere su vari uomini politici. In ribasso il «gradimento» per Mitterrand e Chirac, l'unico in ascesa è Jacques Delors, che con ogni probabilità sarà candidato all'Eliseo per il partito socialista.

Londra: ucciso per 1 pound dal rapinatore

La Gran Bretagna è sotto choc: un giovane cassiere dei grandi magazzini Woolworths è stato selvaggiamente accoltellato a morte da un rapinatore che si è poi dato alla fuga con una sterlina di bottino. Il delitto è avvenuto giovedì scorso a Teddington, un quartiere a sud-est di Londra, e i mass media del Regno Unito stanno dando un grande risalto al tragico episodio: John Penfold aveva appena 21 anni, il killer si è messo in fila con in mano un pacchetto di patatine ma quando è stato il suo turno di pagare ha tirato fuori un lungo coltello, ha colpito il cassiere tre volte ed è fuggito con un complice dopo aver afferrato dalla cassa due monete da cinquanta pence l'una (in tutto 2.500 lire).

Germania: 15 mila evacuati per una bomba

Con un'ordinata operazione che ha coinvolto circa 15 mila persone la città di Ludwigshafen, nella Germania sud-occidentale, si è liberata ieri dall'incubo di una bomba aerea britannica da 1.800 chilometri rimasta interrata, inesplosa, dai tempi della seconda guerra mondiale. L'ordigno disinnescato senza incidenti nel pomeriggio dagli artificieri, era stato scoperto alcuni giorni fa in un campo al limitare meridionale della cittadina industriale di circa 150 mila abitanti. Ieri mattina i residenti della zona minacciata sono stati invitati per mezzo di altoparlanti a lasciare le loro abitazioni per alcune ore a scopo precauzionale.

INTERVISTA Parla Antonio Cassese, presidente del Tribunale internazionale sull'ex Jugoslavia

«Crimini di guerra in Bosnia, da marzo i processi»

Si apre domani a Copenaghen un processo contro Dusko Cvjetkovic, un serbo-bosniaco accusato di crimini di guerra sulla base di testimonianze raccolte tra i profughi bosniaci in Danimarca. Altre inchieste sono partite dalla Germania, mentre fa fatica a mettersi in moto il Tribunale internazionale sulle atrocità commesse nella ex Jugoslavia. Il suo presidente, Antonio Cassese, spiega le ragioni del ritardo. Ma assicura: «Colpiremo i responsabili del genocidio».

FABIO LUPPINO

■ Il Tribunale internazionale dell'Aia che giudicherà i criminali di guerra della ex Jugoslavia si è insediato da un anno. Fino ad ora non c'è barlume di atto di accusa, ma il presidente dell'alta corte, l'italiano Antonio Cassese, è fiducioso. «In marzo cominceranno, certamente, i processi. Non potremo giudicare tutti. Colpiremo sicuramente i responsabili politici dei genocidi».

Lei era convinto che i processi ai criminali di guerra nell'ex Jugoslavia potessero cominciare in luglio. Così non è stato. Cosa si è inceppato?

L'unico titolare dell'azione penale è il procuratore. Era stato nominato Escobar che non ha mai preso funzioni, visto che poi è diventato ministro degli Interni in Venezuela e ha rinunciato in febbraio. Le indagini non sono potute cominciare perché gli atti di accusa devono essere emanati dal procuratore. Ai primi di luglio è stato individuato Goldstone, giudice sudafricano, che ha accettato l'incarico. È stato nominato l'8 luglio, si è trasferito all'Aia e ha preso funzione il 15 agosto.

Quando inizieranno i processi, allora?

Il procuratore ha già messo in cantiere dodici investigazioni che riguardano centinaia di persone. Per una di queste indagini sono previste cento testimonianze, tra vittime e testimoni. Abbiamo calcolato che un team di tre persone, compreso un interprete, impiegherà dieci mesi solo per questo caso. Il nostro lavoro è enorme. Per altre dovremmo giungere a risultati presto. L'8 novembre abbiamo un'udienza di avocazione: il nostro tribunale avoca dalla Germania il caso Tadic. Tra novembre e dicembre avremo due atti di accusa.

Contro chi?

Non posso dire contro chi. Gli atti di accusa sono pubblici solo se confermati dal Gip.

Ritiene che in seguito a queste vostre accurate indagini si possa giungere ad accusare i responsabili politici della pulizia etnica?

Il procuratore ha detto in diverse occasioni che, siccome i colpevoli sono varie migliaia, e che non tutti potranno essere portati in giudizio, i nostri processi saranno simbolici, e si punterà soprattutto ai personaggi che hanno architettato questi crimini. Si punterà ai più alti livelli.

Karadzic, Mladic, Milosevic...

Un giudice non può fare nomi, deve avere delle prove.

Nell'ex Jugoslavia sono stati compiuti massacri sia nei paesi apparentemente ora non in guerra, come la Croazia, sia in Bosnia. Alcuni osservatori dicono che iniziare i processi contro i criminali di guerra di Bosnia potrebbe aiutare una più rapida pacificazione in questa regione martoriata. Voi partirete da questi crimini?

Il procuratore vuole partire da due o tre casi ognuno con persone che appartengano a gruppi etnici diversi per dimostrare, contranamente a quello che si dice, che non si vogliono colpire preordinatamente solo i serbi. Ritengo, però, che l'azione da svolgere deve avere anche un valore deterrente. Mi auguro che si cominci da persone accusate di crimini gravissimi che appartengano all'area dove il conflitto è in corso. Ciò contribuirà alla pace perché verranno giudicate persone, non gruppi etnici. Si sostituirà la responsabilità individuale a quella collettiva: questo sarà un grande elemento di civiltà.

Verranno chiamate a testimoniare durante i processi le donne che sono state vittime di stupri etnici?

Certo. Abbiamo previsto nel nostro codice di procedura penale una serie di misure per proteggere le vittime. Può essere un dramma terribile testimoniare in pubblico. Ci sono norme che tuteleranno le loro identità: niente foto, niente riprese televisive se non lo vogliono. Abbiamo creato una speciale unità per la protezione delle vittime con una équipe di psicologi che sarà finanziata dall'Unione europea.

Quali sono le norme procedurali che regoleranno lo svolgimento dei processi?

Abbiamo adottato un codice di procedura penale del tutto nuovo ottenuto attraverso la «distillazione» delle cose migliori dei vari ordinamenti. La struttura essenziale è quella del processo anglosassone, lo stesso adottato in Italia da alcuni anni, con l'interrogatorio e il controinterrogatorio. Ma abbiamo inserito moltissime innovazioni mutuate dal sistema francese e dal vecchio codice di procedura penale italiano.

Dopo la nomina del procuratore potete partire con le indagini?

C'è ancora il problema del bilancio. Siamo partiti con stanziamenti provvisori rinnovati ogni sei mesi. Ai primi di dicembre avremo un bilancio biennale. Abbiamo chiesto 32 milioni di dollari per un biennio ed erano stati previsti 11 milioni di dollari l'anno. Ci vogliono molti soldi per le indagini.

Quante sono le persone che lavorano per il Tribunale internazionale dell'Aia?

Nell'ufficio del procuratore ora lavorano 60 persone. Prevediamo di raddoppiarle. Lo staff dei giudici e della cancelleria ora conta quindici persone, e dovremo arrivare ad una cinquantina di persone. A pieno regime ci vorranno trecento persone.

Vio servirete dei rapporti di Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale Onu sulla violazione dei diritti umani nell'ex Jugoslavia?

No. Mazowiecki sta facendo un ottimo lavoro. Il problema è che lui non fa un'indagine giudiziaria. Raccoglie informazioni, noi abbiamo bisogno di prove. Lui può dare uno stimolo al nostro procuratore perché i suoi rapporti dànno un quadro generale piuttosto utile.

Il vostro lavoro quando finirà?

Siamo stati nominati per quattro anni. Andremo avanti di sicuro per altri tre anni. Se il Consiglio di sicurezza non decide di sciogliere tutto il Tribunale funzionerà fino al 2001 con una previsione di 80 processi che coinvolgeranno migliaia di persone.